

Yogavāsiṣṭha - Nirvāṇa-prakaraṇa, Parte Seconda.
Sessantottesimo Capitolo:
**“Descrizione della non sostanzialità dell’Oggetto
della Visione”**

Editing testo sanscrito, traduzione italiana interlineare e
note esplicative a cura di Marino Faliero

विद्याधरी उवाच ।

vidyādharī uvāca ।

La Vidyādharī disse:

ततः प्राचीनमभ्यासं बोधधारणयामले ।

कुर्वः प्रकटतां तेन जगदेष्यति शैलगम् ॥ १ ॥

tataḥ prācīnamabhyāsaṁ bodhadhāraṇayāmale ।
kurvaḥ prakṛtātāṁ tena jagad eṣyati śailagam ॥ 1 ॥

1) Allora, praticando la pratica antica con la retta
comprensione e concentrazione nell'Essere puro, con
essa questo mondo, che entra in una roccia, si
manifesterà.

[La *Vidyādharī* esorta Vasiṣṭha alla meditazione.
L'espressione *prācīnam abhyāsam* (“pratica antica”) si
riferisce alle tecniche tradizionali di *yoga* prescritte per
raggiungere la realizzazione non duale. I mezzi sono

bodha (comprensione) e *dhāraṇā* (concentrazione). Il mondo (*jagat*) è costituito di Coscienza, ma appare duale. La pratica fa sì che il mondo "raggiunga (lo stato di) roccia", ovvero che l'illusione si dissolva per rivelare la Coscienza immutabile, dura e solida come una roccia, ma pura come il cielo.]

श्रीवसिष्ठ उवाच ।

śrīvasiṣṭha uvāca ।

Il venerabile Vasiṣṭha disse:

युक्तियुक्ते तयेत्युक्ते विद्याधर्या धरोरसि ।

बद्धपद्मासनोऽथाहं समाधावुदितोऽभवम् ॥ २ ॥

yuktiyukte tayety ukte vidyādharyā dharorasi ।

baddhapadmāsano'thāhaṃ samādhāv udito'bhavam ॥ 2

॥

2) Essendo stato pronunciato da lei, dalla Vidyādhārī, (questo discorso) logicamente appropriato, io allora, seduto in loto sulla cima della montagna, mi preparai al *samādhi*.

सर्वार्थभावनात्यागे चिन्मात्रैकान्तभावितः ।

अत्यजं तमहं पूर्वकथार्थकलनामलम् ॥ ३ ॥

sarvārthabhāvanātyāge cinmātraikāntabhāvitah |
atyajam tam aham pūrvakathārthakalanāmalam || 3 ||

3) Avendo abbandonato la concettualizzazione di tutti gli oggetti e concentrandomi unicamente sulla pura Coscienza, io abbandonai la macchia della concettualizzazione del significato della storia precedente.

अथ चिद्व्योमतां प्राप्तः परां दृष्टिमहं गतः ।

शरत्समयसंप्राप्तौ व्योम निर्मलतामिव ॥ ४ ॥

atha cidvyomatām prāptah parām dr̥ṣṭimaham gatah |
śaratsamayasaṁprāptau vyoma nirmalatām iva || 4 ||

4) Quindi, avendo raggiunto la natura dello spazio della Coscienza, ottenni la visione suprema, proprio come il cielo ottiene la limpidezza con l'arrivo della stagione (secca) autunnale.

[In India, l'autunno (*śarat*) è la stagione in cui le nubi monsoniche spariscono e il cielo diventa limpido, metafora della mente che, liberata dai pensieri e dalle impressioni latenti (*vāsanā*), rivela la sua natura intrinseca di pura Coscienza.]

ततः सत्यावधानैकघनाभ्यासेन देहके ।

ममाधिभौतिकभ्रान्तिर्नूनमस्तमुपागता ॥ ५ ॥

tataḥ satyāvadhānaikaghanābhyāsenā dehake |
mamādhībhautikabhrāntir nūnam astam upāgatā || 5 ||

5) Allora, per la pratica intensa e costante della sola vera attenzione, l'illusione del mio corpo fisico (*ādhībhautika*) svanì completamente.

उदयास्तमयोन्मुक्ता सततोदयमय्यपि ।

महाचिद्योमतास्वच्छा प्रोदितेव तदाभवत् ॥ ६ ॥

udayāstamayonmuktā satatodayamayy api |
mahācidvyomatāsvacchā proditeva tadābhavat || 6 ||

6) E in quel momento sorse, come manifestandosi, la chiara natura del grande spazio della Coscienza, libera da sorgere e tramontare, sebbene sia eternamente sorgente.

[Il paradosso di un'ente libero dalle fasi del sorgere e del tramontare (*udayāstamayonmuktā*) e che è anche "eternamente sorgente" (*satatodayamayī*), descrive la Coscienza, il Brahman, come una realtà autoluminosa ed eterna. Essa non ha inizio, nè fine, ma è la fonte costante e inesauribile di ogni manifestazione. Il grande spazio della Coscienza (*mahācidvyomatā*) è la meta della Concentrazione priva di rappresentazioni differenziate e pensiero discorsivo (*samādhī*).]

अथ पश्याम्यहं यावत्स्वस्यैवामलतेजसा ।

वस्तुतस्तु न चाकाशं नोपलः परमेव तत् ॥ ७ ॥

atha paśyāmy ahaṃ yāvat svasyaivāmalatejasā ।
vastutas tu na cākāśaṃ nopalaḥ param eva tat ॥ 7 ॥

7) A quel punto, io vedo, con lo splendore puro della mia stessa (realtà), che in verità non vi è nè spazio, nè roccia, ma solo il Supremo.

परमार्थघनं स्वच्छं तत्तथा भाति तादृशम् ।

तथा भावनया ह्यात्मा मदीयो दृष्टवांस्तथा ॥ ८ ॥

paramārthaghaṇaṃ svacchaṃ tat tathā bhāti tādrśam ।
tathā bhāvanayā hy ātmā madīyo dṛṣṭavāṃs tathā ॥ 8 ॥

8) Quella realtà densa e suprema, pura, brilla in quel modo.

E in quel modo la mia essenza l'ha vista attraverso quella contemplazione.

यथा स्वप्ने सुमहती दृष्टा गेहगता शिला ।

व्योमैव केवलं तद्वत्सुशुद्धं चिन्नभः शिला ॥ ९ ॥

yathā svapne sumahatī dṛṣṭā gehagatā śilā ।
vyomaiva kevalaṃ tadvat suśuddhaṃ cinnabhaḥ śilā ॥ 9 ॥

9) Proprio come nel sogno viene vista una grande roccia

all'interno di una casa, allo stesso modo quella roccia è solo purissimo spazio del cielo della Coscienza.

स्वयं स्वप्नान्वितोऽन्यस्य स्वप्नपुंस्त्वं गतो नरः ।

स्वप्नेऽज्ञानप्रबुद्धस्य यादृक्तादृक्स्वरूपतः ॥ १० ॥

svayaṃ svapnānvito'nyasya svapnapuṃstvaṃ gato naraḥ ।

svapne'jñānaprabuddhasya yādṛk tādṛk svarūpataḥ ॥ 10 ॥

10) Proprio come un uomo, che è immerso nel sogno, assume la la forma maschile di un altra persona, così (appare) quello che, nel sogno, è risvegliato dalla nescienza.

स्वप्नस्थानां शिरश्छिन्नं येषां ते संसृतौ स्थिताः ।

कालेन ज्ञानलाभेन विना कुर्वन्तु किं किल ॥ ११ ॥

svapnasthānāṃ śiraśchinnaṃ yeṣāṃ te saṃsṛtau sthitāḥ ।

kālena jñānalābhena vinā kurvantu kiṃ kila ॥ 11 ॥

11) Coloro le cui teste sono state tagliate nello stato di sogno, rimangono nel *saṃsāra*. Cosa mai potrebbero fare senza l'ottenimento della conoscenza col tempo?

[Anche l'esperienza più drammatica e definitiva, come essere decapitati, che dovrebbe segnare la fine, è

inefficace se avviene solo nell'illusione del sogno.]

बोधः कालेन भवति महामोहवतामपि ।

यस्मान्न किञ्चनाप्यस्ति ब्रह्मतत्त्वादृतेऽक्षयम् ॥ १२ ॥

bodhaḥ kālena bhavati mahāmohavatām api ।
yasmān na kiṃcanāpy asti brahmatattvādṛte'kṣayam ॥
12 ॥

12) Il Risveglio avviene, col tempo, anche per coloro che sono in grande illusione, poichè non c'è nulla di non deperibile, se non la Realtà del Brahman.

अतस्तच्चिद्धनं स्वच्छं ब्रह्माकाशं शिलाकृति ।

दृष्टं मया तथा तत्र न तु पृथ्व्यादि सत्क्वचित् ॥ १३ ॥

atas tac cidghanam svaccham brahmākāśam śilākṛti ।
dṛṣṭam mayā tathā tatra na tu pṛthvyādi sat kvacit ॥ 13 ॥

13) Quindi, fu vista in quel modo la pura densità di Coscienza, l'etere del Brahman (*brahmākāśa*) (che era) in forma di roccia, e non qualcosa di esistente come terra e gli altri elementi materiali.

भूतानामादिसर्गे यच्छुद्धं यत्पारमार्थिकम् ।

वपुस्तदेव ह्येतेषां ध्यानलभ्यमवस्थितम् ॥ १४ ॥

bhūtānām ādisarge yac chuddham yat pāramārthikam |
vapus tad eva hy eteṣāṃ dhyānalabhyam avasthitam ||
14 ||

14) Quel Corpo che è puro e supremo all'inizio della creazione degli esseri, è proprio quello che per costoro è ottenibile con la meditazione.

भूतानामादिसर्गे यच्छुद्धं यत्पुरातनम् ।

तदेवाद्य मनोराज्यं संकल्प इति कथ्यते ॥ १५ ॥

bhūtānām ādisarge yac chuddham yat purātanam |
tad evādyā manorājyaṃ saṃkalpa iti kathyate || 15 ||

15) Ciò che è puro e antico all'inizio della creazione degli esseri, oggi è chiamato 'regno della mente' (*manorājya*) e 'intenzione creativa' (*saṃkalpa*).

सत्तातिवाहिको देहस्तत् परं परमार्थतः ।

प्रत्यक्षं परमं यत्तत्तदाद्यं कचनं चितः ॥ १६ ॥

sattātivāhiko dehas tat paraṃ paramārthataḥ |
pratyakṣaṃ paramaṃ yat tat tadādyam kachanaṃ citaḥ ||
16 ||

16) L'essere è il Corpo sottile (*ātivāhika*). Al di là di questo, in verità, vi è il Supremo, quello che è la percezione suprema. Quello è lo splendore primordiale

della Coscienza.

उद्यत्प्रथममध्यक्षं जीवस्य प्रथमं वपुः ।

मनः प्रत्यक्षमित्युक्तं तत्तेनाद्यैव दुर्धिया ॥ १७ ॥

udyatprathamam adhyakṣaṃ jīvasya prathamam vapuḥ

|

manaḥpratyakṣam ity uktaṃ tat tenādyaiḥ durdhiyā ||

17 ||

17) Ciò che sorge prima come percezione, è il primo corpo dell'individuo vivente (*jīva*). Quello che è chiamato 'percezione mentale' (*manaḥ pratyakṣa*) da parte di chi ha una mente ottusa.

[La prima forma corporea (*prathamam vapuḥ*) dell'individuo vivente (*jīva*) è la pura Coscienza che sorge, la percezione suprema.

Chi è *durdhiyā*, dalla 'cattiva mente' non discriminante la confonde con la semplice percezione mentale (*manaḥpratyakṣa*), che è sempre limitata e dualistica. Vasiṣṭha sta riaffermando che la vera percezione è la Coscienza stessa, non i suoi contenuti mentali.]

योगिप्रत्यक्षमित्युक्तं मनःप्रत्यक्षमित्यपि ।

तत्स्वमेव चितो रूपं गतमेवान्यतां मुधा ॥ १८ ॥

yogipratyakṣam ity uktaṃ manaḥpratyakṣam ity api |

tat svam eva cito rūpaṃ gatam evānyatāṃ mudhā || 18
||

18) (Loro) dicono che si tratta di ‘percezione yogica’ e anche di ‘percezione mentale’. Quella, invece, è la natura propria della Coscienza, che è mutata invano in altra cosa.

[Sia la percezione diretta, intuitiva, della realtà ultima (*yogipratyakṣa*), sia la percezione mentale dualistica e soggetta alla *māyā* (*manaḥpratyakṣa*) sono in sostanza la stessa, unica Coscienza. La differenza, secondo Vasiṣṭha, è che la seconda si è "mutata invano in altra cosa", la dualità, a causa dell'ignoranza metafisica. La percezione vera è quindi la *svam rūpaṃ*, la natura propria della Coscienza.]

इदमद्यतनं नाम प्रत्यक्षमसदुत्थितम् ।

असत्प्रत्यक्षमेवेति विद्धि प्रत्यक्षमङ्ग तत् ॥ १९ ॥

idam adyatanaṃ nāma pratyakṣam asadutthitam ।
asatpratyakṣam eveti viddhi pratyakṣam aṅga tat || 19 ||

19) Questa percezione attuale, nata dal non essere, è chiamata "percezione del non essere". Sappi, O amico, che quella è la percezione vera.

[La percezione “nata dal non essere” è, evidentemente, in quella circostanza, la rivelazione del mondo nella Roccia.]

अहो नु चित्रा मायेयं प्राक्प्रत्यक्षे परोक्षता ।

निर्णीतास्मिन्स्त्वनध्यक्षे प्रत्यक्षकलनागता ॥ २० ॥

aho nu citrā māyeyaṃ prākpratyakṣe parokṣatā ।
nirṇītāsmiṃs tv anadhyakṣe pratyakṣakalanāgatā ॥ 20 ॥

20) Oh, quanto è meravigliosa questa Māyā! In ciò che è la percezione è contenuta un'esistenza che non si manifesta, mentre in ciò che non è percepito giunge la concettualizzazione di una percezione.

[Questo verso è una delle definizioni più chiare e poetiche del potere invertitore di Māyā (illusione cosmica) nello *Yogavāsiṣṭha*. Esso descrive un doppio errore di identificazione. La vera percezione, la Coscienza che è auto-evidente e non ha bisogno di prove, è trattata come *parokṣatā* (non manifesta, indiretta, astratta). Al contrario, il mondo illusorio, ciò che non è reale (*anadhyakṣa*) è vissuto come la concettualizzazione della percezione sensoriale. La *māyā* fa sì che l'essere umano ignori ciò che è sempre presente (il Sé) e persegua come reale ciò che è transitorio e irreale (il mondo oggettivo). Per dimostrare questo fatto, le metafore classiche, nella filosofia del Vedānta, sono quelle della Corda e del Serpente (*rajju-sarpa*) e della Conchiglia e dell'Argento (*śukti-rajata*). Quando un osservatore scambia una corda (la Realtà, il Brahman) per un serpente (l'Illusione, il Mondo), la corda (la Vera Percezione) è funzionalmente "non

manifesta" (*parokṣatā*), mentre il serpente, percezione illusoria e fallace (*anadhyakṣe*, ciò che non è lì), è attivamente percepito. Lo stesso vale per l'esempio del luccichio della madreperla (sostrato), scambiata per argento (illusione).

Per Śaṅkara, il filosofo più celebre dello Advaita Vedānta (Non duale), tradizionalmente collocato tra l'VIII e il IX secolo d.C. (c.788 – 820 d.C.) l'illusione (il serpente visto nella corda) è 'Anirvacanīya', cioè non descrivibile (nè come reale, nè come irreale). Il serpente non è definito nè reale (*sat*), perchè scompare con la conoscenza della corda, nè irreale (*asat*), poichè viene effettivamente e genera paura. Non contiene nessun grado di "serpentinità" reale, ma è una mera superimposizione (*adhyāsa*), inspiegabile, della Coscienza. L'errore è dovuto interamente all'ignoranza metafisica (*avidyā*).

Rāmānuja, filosofo vedantico molto posteriore, vissuto tra i secoli XI-XII e sostenitore del "Viśiṣṭādvaita Vedānta", o "Non-Dualismo Distinto-Qualificato" rifiuta il concetto di *Anirvacanīya*. Egli sostiene, infatti, che tutto ciò che viene percepito è reale (*sat*), poichè tutto è parte di Dio e costituito dai cinque elementi (*pañcabhūta*). L'errore non è un'illusione totale (un "irreale" percepito come "reale"), ma un errore di omissione e un'incompletezza della percezione.

Rāmānuja direbbe che la corda, essendo fatta di materia, come i fili di una corda, contiene gli stessi elementi sottili che costituiscono un serpente. La percezione "questa cosa è un serpente" è quindi parzialmente vera perché una piccola parte della "natura serpentina" (cioè gli elementi materiali comuni) è

effettivamente presente. L'errore è credere che l'oggetto sia “soltanto” un serpente e non riconoscere “anche” la corda. Per Rāmānuja, Dio non si inganna, quindi l'universo illusorio di Māyā non è irreale, ma è la Sua manifestazione limitata e incompresa.

Lo *Yogavāsiṣṭha* è assai più vicino alla posizione di Śaṅkara, in quanto afferma che il mondo fenomenico osservabile (*dṛśya*) è irreale (*asat*) e che l'identificazione con esso è un offuscamento (*moha*) da superare con la discriminazione (*vicāra*), negando così qualsiasi realtà ontologica all'illusione stessa.]

आतिवाहिकदेहत्वं प्रत्यक्षं प्रथमोदितम् ।

सत्यं सर्वगतं विद्धि मायैव त्वाधिभौतिकम् ॥ २१ ॥

ātivāhikadehatvaṃ pratyakṣaṃ prathamoditam ।
satyaṃ sarvagataṃ viddhi māyaiva tvādhibhautikam ॥
21 ॥

21) Sappi che la natura del corpo sottile (*ātivāhika*), che è la percezione sorta per prima, è la verità onnipervadente, mentre la natura del corpo fisico (*ādhibhautika*) è solo *māyā*.

अनुभूतापि नास्त्येव हेम्नः कटकता यथा ।

तथातिवाहिकस्याधिभौतिकत्वं न विद्यते ॥ २२ ॥

anubhūtāpi nāsty eva hemnaḥ kaṭakatā yathā ।

tathātivāhikasyādhībhautikatvaṃ na vidyate || 22 ||

22) Proprio come un bracciale d'oro non esiste, pur essendo esperito, del pari, non esiste una natura fisica del corpo sottile.

[L'oro e il bracciale sono l'analogia classica per spiegare l'identità del substrato (l'Oro, il Brahman) e la natura illusoria dell'oggetto creato (il Bracciale, il Mondo). La "natura fisica" (*ādhībhautikatva*) è una mera apparenza imposta al corpo sottile (*ātivāhika*), proprio come il bracciale è solo una forma transitoria imposta all'oro.]

भ्रममभ्रमतां यातमभ्रमं भ्रमतां गतम् ।

वेत्ति जीवो विचारेण विनाहो नु विमूढता ॥ २३ ॥

bhramam abhramatāṃ yātam abhramam bhramatāṃ
gatam ।

vetti jīvo vicāreṇa vināho nu vimūḍhatā || 23 ||

23) L'individuo vivente (*jīva*), privo di discriminazione, considera l'illusione come non-illusione e la non-illusione come illusione. Ahimè, che stoltezza!

आधिभौतिकदेहोऽयं विचारेण न लभ्यते ।

आतिवाहिकदेहस्तु किल लोकद्वयेऽक्षयः ॥ २४ ॥

ādhībhautikadeho'yaṃ vicāreṇa na labhyate ।

ātivāhikadehas tu kila lokadvaye'kṣayaḥ || 24 ||

24) Non questo corpo fisico (*ādhibhautika*) viene trovato con il pensiero discriminante, ma il corpo sottile (*ātivāhika*), indistruttibile nei due mondi.

आधिभौतिकचिद्रूढा ह्यातिवाहिकदेहके ।

मरौ मरीचिकास्वेव यथा मिथ्यैव वारिधीः ॥ २५ ॥

ādhibhautikacid rūḍhā hy ātivāhikadehake |
marau marīcikāsv eva yathā mithyaiva vāridhīḥ || 25 ||

25) La coscienza fisica (*ādhibhautika*) è stabilita nel corpo sottile, proprio come, falsamente, le distese d'acqua nelle illusioni di un miraggio nel deserto.

[L'illusione che il corpo sottile sia di natura fisica (*ādhibhautika*) è paragonata al miraggio nel deserto. Il miraggio non è reale, ma la percezione, o “intellezione” dell'acqua (*vāridhīḥ*) sembra reale. Allo stesso modo, la coscienza fisica è una sovrimpressione illusoria sul substrato sottile.]

जाताधिभौतिकी संविदातिवाहिकचित्क्रमे ।

देहदृष्टिवशात्प्रौढा स्थाणौ पुरुषधीरिव ॥ २६ ॥

jātādhībhautikī saṁvid ātivāhikacitkrame |
dehadṛṣṭivaśāt prauḍhā sthāṇau puruṣadhīr iva || 26 ||

26) La Consapevolezza, che è nata come fisica nella successione della Coscienza sottile (*ātivāhika*), si è accresciuta a causa della visione del corpo, come la percezione (illusoria) di un uomo in un tronco.

[L'esempio del tronco (*sthāṇu*, qui in caso locativo) scambiato per la percezione di una figura di uomo (*puruṣadhīḥ*) è un altro classico Advaita per l'errore percettivo (*adhyāsa*). Un'illusione (l'uomo) viene sovrapposta a una realtà (il tronco).]

शुक्तौ रजतता तापे जलतेन्दौ यथा द्विता ।

आधिभौतिकता तद्वन्माययैवातिवाहिके ॥ २७ ॥

śuktau rajatatā tāpe jalatendau yathā dvitā ।
ādhibhautikatā tadvan māyayaivātivāhike ॥ 27 ॥

27) Proprio come l'argento nella conchiglia, l'acqua nell'arsura e la dualità nella luna, così la natura fisica è (sovraimposta) nel corpo sottile solo a causa della *mâyā*.

[La doppia luna è la distorsione causata da un occhio alterato.]

यदसत्तत्कृतं सत्यं यत्सत्यं तदसत्कृतम् ।

अहो नु मोहमाहात्म्यं जीवस्यास्याविचारजम् ॥ २८ ॥

yad asat tat kṛtaṃ satyaṃ yat satyaṃ tad asat kṛtaṃ |
aho nu mohamāhātmyaṃ jīvasyāsyāvicārajam || 28 ||

28) Ciò che è inesistente è reso esistente, e ciò che è esistente è reso inesistente. Oh, quale maestoso potere dell'offuscamento (*moha*), nato dall'assenza di pensiero discriminante (*vicāra*), per questo individuo (*jīva*).

योगिप्रत्यक्षमेवास्ति किञ्चिदस्ति तु मानसम् ।

यस्माल्लोकद्वयाचारस्ताभ्यामेव प्रसिध्यति ॥ २९ ॥

yogipratyakṣam evāsti kiṃcid asti tu mānasam |
yasmāl lokadvayācāras tābhyām eva prasidhyati || 29 ||

29) Esiste, invero, la percezione yogica (*yogipratyakṣa*), ed esiste anche qualcosa di mentale (*mānasam*), poichè la condotta dei due mondi è resa possibile solo da quelle due.

[A livello pratico, vengono accettate due categorie di percezione.

La percezione intuitiva, yogica, non-duale, che guida la condotta dell'essere liberato nel mondo trascendente (*yogipratyakṣa*).

E la percezione mentale, dualistica, che guida la condotta degli esseri comuni nel mondo fenomenico.

Queste due percezioni, o modi di essere, rendono possibile l'agire (*ācāra*) sia nel mondo fenomenico, sia nel percorso spirituale.]

आद्यं प्रत्यक्षमुत्सृज्य यः सत्येऽस्मिन्कृतस्थितिः ।

प्रत्यक्षे मृगतृष्णाम्बु पीत्वा स सुखमास्थितः ॥ ३० ॥

ādyam pratyakṣam utsṛjya yaḥ satye'smin kṛtasthitiḥ ।
pratyakṣe mṛgatṛṣṇāmbu pītvā sa sukham āsthitaḥ ॥ 30
॥

30) Colui che, abbandonando la percezione iniziale, stabilisce la sua esistenza in questa che è vera percezione, dimora nella felicità dopo aver bevuto l'acqua del miraggio.

यत्सुखं दुःखमेवाहुः क्षणनाशानुभूतिभिः ।

अकृत्रिममनाद्यन्तं यत्सुखं तत्सुखं विदुः ॥ ३१ ॥

yat sukham duḥkham evāhuḥ kṣaṇanāśānubhūtibhiḥ ।
akṛtrimam anādyantaṁ yat sukham tat sukham viduḥ ॥
31 ॥

31) Ciò che chiamano felicità è dolore, in verità, a causa dell'esperienza della sua distruzione in un istante. (I saggi, invece,) sanno che la felicità è quella che non è artificiale ed è senza inizio nè fine.

प्रत्यक्षेणैवमध्यक्षं प्रत्यक्षं प्रविचार्यताम् ।

यदाद्यं तत्सदध्यक्षं तत्प्रत्यक्षेण दृश्यताम् ॥ ३२ ॥

pratyakṣeṇaivam adhyakṣaṃ pratyakṣaṃ pravicāryatām
|

yad ādyaṃ tat sadadhyakṣaṃ tat pratyakṣeṇa drśyatām
|| 32 ||

32) In questo modo, la percezione non manifesta sia discriminata dalla percezione; ciò che è la prima, quella vera, sia vista attraverso la percezione.

लोकत्रयानुभवदं त्यक्त्वा प्रत्यक्षमैहिकम् ।

मायात्मकं यो गृह्णाति नास्ति मूढतमस्ततः ॥ ३३ ॥

lokatrayānubhavadaṃ tyaktvā pratyakṣam aihikam |
māyātmakaṃ yo gṛhṇāti nāsti mūḍhatamas tataḥ || 33 ||

33) Colui che, avendo abbandonato la percezione diretta di questo mondo che dà l'esperienza dei Tre mondi, accoglie quella che è l'essenza di *mâyā*, non vi è nessuno più ottuso di lui.

आतिवाहिकमेवैषां भूतानां विद्यते वपुः ।

अत्राधिभौतिकव्याप्तिरसत्यैव पिशाचिका ॥ ३४ ॥

ātivāhikam evaiṣāṃ bhūtānāṃ vidyate vapuḥ |
atrādhibhautikavyāptir asatyaiva piśācikā || 34 ||

34) Degli esseri senzienti, esiste solo il corpo sottile (*ātivāhika*).

La pervadenza del corpo fisico (*ādhībhautika*), qui, è solo una demonessa (*piśācikā*) non vera.

अजातसंकल्पमयं प्रत्यक्षं सत्कथं भवेत् ।

स्वयमेव न यत्सत्यं तत्स्यात्कार्यकरं कथम् ॥ ३५ ॥

ajātaśaṅkalpamayam pratyakṣam sat katham bhavet ।
svayam eva na yat satyam tat syāt kāryakaram katham
॥ 35 ॥

35) Come può essere vera una percezione che consiste nella concettualizzazione di una cosa non nata? Ciò che non è vero per sè, come può essere causa di effetti?

यत्र प्रत्यक्षमेवासदन्यत्किं तत्र सद्भवेत् ।

क्व तत्सत्यं भवेद्वस्तु यदसिद्धेन साध्यते ॥ ३६ ॥

yatra pratyakṣam evāśad anyat kiṃ tatra sadbhavet ।
kva tat satyam bhaved vastu yad asiddhena sādhyate ॥
36 ॥

36) Quando la percezione stessa è inesistente, cosa altro potrebbe esserci di esistente? Dove sarebbe quella cosa vera che è provata da ciò che non è provato?

[Il verso è un attacco all'epistemologia realista. La percezione sensoriale (*pratyakṣam*), il mezzo per stabilire la verità del mondo, è dimostrata essere *asat* (non reale, inesistente, illusoria). Se il mezzo di prova

(*pramāṇa*) è falso, anche ciò che è provato (*prameya* o *vastu*) deve essere falso.]

प्रत्यक्ष एव भावत्वे नष्टे केवानुमादयः ।

उह्यन्ते वारणा यत्र तत्रोर्णायुषु का कथा ॥ ३७ ॥

pratyakṣa eva bhāvatve naṣṭe kvevānumādayaḥ ।
uhyante vāraṇā yatra tatrornāyūṣu kā kathā ॥ 37 ॥

37) Quando l'esistenza della stessa percezione diretta è distrutta (nella sua affidabilità), che ne sarà dell'inferenza (*anumāna*) e degli altri (mezzi)? Quando gli elefanti sono stati rimossi, che dire delle pecore?

[Nella metafora del verso, gli elefanti rappresentano l'elemento principale, in questo caso, la percezione diretta come primario mezzo di corretta conoscenza, mentre le pecore rappresentano gli altri mezzi di conoscenza, dettagli visti qui, di conseguenza, come trascurabili e, a maggior ragione, confutabili.

Il termine sanscrito *Pramāṇa* (letteralmente "misura", "prova") indica i mezzi o le fonti attraverso cui si ottiene la *Pramā*, la conoscenza valida, vera e non contraddittoria. L'epistemologia indiana si distingue per la rigorosa analisi dei *pramāṇa*, il cui numero e la cui autorità variano drasticamente da scuola a scuola. Nella filosofia indiana (escludendo le correnti logiche che fanno riferimento anche ad altri mezzi di indagine), i *Pramāṇa* fondamentali sono i seguenti:

1) Pratyakṣa (Percezione Diretta).

La conoscenza ottenuta direttamente dall'interazione tra i sensi (*indriya*) e l'oggetto (*artha*). E' la conoscenza prodotta dal contatto sensoriale ed è considerata dalle varie scuole filosofiche il *pramāṇa* fondamentale, l'unico preso in considerazione anche dalle correnti materialiste.

Tuttavia, lo *Yogavāsiṣṭha* attacca alle fondamenta la validità del *pratyakṣa* fenomenico, affermando che se la percezione sensoriale è essa stessa illusoria, non può essere un mezzo valido di conoscenza.

2) Anumāna (Inferenza o Ragionamento).

La conoscenza di un oggetto basata sull'osservazione di una sua proprietà precedentemente associata.

L'inferenza è la conoscenza mediata (non diretta) basata su un segno (*liṅga*) e la sua relazione universale e non contraddittoria (*vyāpti*) con l'oggetto da inferire.

L'esempio classico è il seguente. "Vi è del fuoco (non visto) sulla collina, poichè vi è del fumo (il segno visto)."

3) Upamāna (Comparazione o Analogia).

La conoscenza ottenuta attraverso la somiglianza o il paragone.

Un oggetto non familiare è conosciuto per la sua analogia con un oggetto familiare.

L'esempio classico è quello di un nomade che non ha mai visto un bufalo selvatico, ma impara, da un abitante della foresta, che esso 'assomiglia' ad una vacca.

Quando il nomade vede il bufalo, lo identifica per mezzo dello *Upamāna*.

4) Śabda (Testimonianza Verbale o Scrittura).

La conoscenza ottenuta da una fonte affidabile (*āpta*), che nella tradizione Vedica si identifica con i Veda e con le Upaniṣad.

Si tratta di un *pramāṇa* essenziale per tutte le scuole del Vedānta (Advaita, Viśiṣṭādvaita), poiché la verità sul Brahman e sulla Liberazione non è accessibile tramite percezione o inferenza. Lo Śabda (Rivelazione) è il *pramāṇa* supremo per le verità trascendentali.]

अतः प्रमाणसंसिद्धं दृश्यं नास्त्येव कुत्रचित् ।

अनन्यदिदमस्तीव तत्तद्ब्रह्मघनं घनम् ॥ ३८ ॥

ataḥ pramāṇasaṁsiddhaṁ dṛśyaṁ nāsty eva kutracit ।
ananyad idam astīva tat tad brahmaghanam ghanam ॥
38 ॥

38) Quindi, ciò che è visibile, provato dalla prova, non esiste affatto. Questo non-altro che esiste, quella è la densità compatta del Brahman.

स्वप्ने द्रष्टुः खमेवाद्रिर्गृहे नान्यस्य वै यथा ।

तथा तद्भावनवतोरत्रयोः सा शिलैव चित् ॥ ३९ ॥

svapne draṣṭuḥ kham evādrir grhe nānyasya vai yathā ।
tathā tad bhāvanavator ātrayoḥ sā śilaiva cit ॥ 39 ॥

39) Proprio come in sogno, una montagna è nient'altro che spazio per colui che la vede, ma non si trova nella

casa di nessun altro, così per noi due, che abbiamo fatto quella contemplazione, quella roccia è solo Coscienza.

अयं शैल इदं व्योम जगदेतदिदं त्वहम् ।

इति चिन्मय आत्मान्तः खं चमत्कुरुते स्वयम् ॥ ४० ॥

ayaṃ śaila idaṃ vyoma jagad etad idaṃ tv aham ।
iti cinmaya ātmāntaḥ khaṃ camatkurute svayam ॥ 40 ॥

40) “Questa è la montagna, questo è lo spazio, questo è il mondo, questa sono io”. Così l'Anima, che è essenza di Coscienza, si meraviglia spontaneamente nello spazio interiore.

पश्यत्येतत्प्रबुद्धात्मा नाप्रबुद्धः कदाचन ।

श्रोतुः कथार्थसंवित्तिर्नाश्रोतुर्भवति क्वचित् ॥ ४१ ॥

paśyaty etat prabuddhātmā nāprabuddhaḥ kadācana ।
śrotuḥ kathārthasaṃvittir nāśrotur bhavati kvacit ॥ 41 ॥

41) Solo colui la cui Anima è risvegliata vede questo, mai colui che non è risvegliato. La comprensione del significato di una narrazione si presenta all'ascoltatore, e mai a chi non ascolta.

अप्रबुद्धमिति भ्रान्तिरेवेयं सत्यतां गता ।

क्षीवस्य सुस्थिरा एव नृत्यन्ति तरुपर्वताः ॥ ४२ ॥

aprabuddham iti bhrāntir eveyaṃ satyatāṃ gatā ।
kṣīvasya susthirā eva nr̥tyanti taruparvatāḥ ॥ 42 ॥

42) Questa confusione, (che ciò che è) non risvegliato (sia reale), ha raggiunto la verità. Per l'ubriaco, gli alberi e le montagne danzano in modo molto stabile.

सर्वत्रा प्रतिहतमेकरूपबोधं

प्रत्यक्षं शिवमनुबुध्य चित्स्वरूपम् ।

प्रत्यक्षान्तरमिह पेलवं श्रयन्ते

ये मूढास्तृणतनुभिः शठैरलं तैः ॥ ४३ ॥

sarvatrā pratihatam ekarūpabodhaṃ
pratyakṣaṃ śivam anubudhya citsvarūpam ।
pratyakṣāntaram iha pelavaṃ śrayante
ye mūḍhās tṛṇatanubhiḥ śaṭhair alaṃ taiḥ ॥ 43 ॥

43) Gli sciocchi che, pur avendo capito che la natura della Coscienza è la percezione dell'unica forma, ininterrotta e benigna ovunque, si rifugiano, poi, ad un'altra percezione fragile, sono ingannatori di sè stessi, inconsistenti come fili d'erba.

इत्थ् आर्षे श्रीवासिष्ठमहारामायणे वाल्मीकिये देवदूत्रोक्ते
मोक्षोपाये

निर्वाणप्रकरणे उत्तरार्धे पाषाणोपाख्याने प्रमाणाप्रतिसिद्ध्या
दृश्यानुपपत्तिवर्णनं नामाष्टषष्टितमः सर्गः ॥

ity ārṣe śrīvāsiṣṭhamahārāmāyaṇe vālmīkiye
devadūtprokte
mokṣopāye nirvāṇaprakaraṇe uttarārdhe
pāṣāṇopākhyāne pramāṇāpratisiddhyā
dṛśyānupapattivarṇanam nāmāṣṭaṣṭitamahaḥ sargaḥ ॥

Così (si conclude) nell'opera sapienziale, nel venerabile
“Grande Rāmāyaṇa di Vasiṣṭha”, composto da Vālmīki,
narrato dal Messaggero degli Dèi nel Mezzo per la
Liberazione (*mokṣopāya*), nella sezione Nirvāṇa
Prakaraṇa, Parte Ulteriore (*uttarārdhe*), nella Narrazione
della Pietra (*pāṣāṇopākhyāne*), il Sessantottesimo
capitolo, chiamato: “Descrizione della non sostanzialità
dell'oggetto della visione”